

Simone Balossino \*, Riccardo Rao \*\*

## Introduzione

Una vasta letteratura, soprattutto italiana, ha da tempo insistito sulla capacità dei governi municipali di modellare la geografia degli spazi pubblici urbani e di usare nuovi edifici la cui edificazione è considerata come un momento importante nel processo di maturazione ideologica e politica del potere comunale. La costruzione di sedi del potere civico in grado di diventare un punto di riferimento per la comunità e di sostituire gli edifici religiosi comunemente usati durante il Medioevo centrale per ospitare le riunioni pubbliche è da interpretare senza dubbio una delle espressioni più mature della solidità istituzionale dei comuni cittadini. Essi rispondevano infatti alla necessità materiale di disporre di una nuova sede e alla volontà di manifestare una presenza fisica nello spazio urbano, modificando la tradizionale geografia politica cittadina<sup>1</sup>. I nuovi edifici, deputati al governo della comunità, all'esercizio della giustizia e alla conservazione delle carte hanno agito come un vero e proprio polo di sviluppo del tessuto urbano anche in quei contesti in cui i governi civili paiono meno autonomi. I risultati di questo processo sono visibili ancora oggi: la situazione attuale, anche se può variare in modo considerevole da una città all'altra, mostra che nel tempo i palazzi sono serviti come un punto di riferimento urbanistico, malgrado i cambiamenti di funzione e di nome. La continuità d'impiego ha permesso la stratificazione, sui loro muri, mediante iscrizioni, sculture affreschi, dei segni e delle immagini dell'autorità delle istituzioni municipali o signorili e ha catalizzato in questi edifici una memoria collettiva diversamente avvertita secondo le situazioni.

Lo studio dei palazzi comunali, che ha beneficiato recentemente di nuove e stimolanti riconsiderazioni tanto in ambito storico che storico-architettonico, è stato studiato in Italia insistendo prevalentemente sugli esempi della Lombardia e della Toscana, che storiograficamente rappresentano anche due modelli differenti di evoluzione tipologica. Il modello padano, che si sviluppa però anche in alcune aree dell'Italia centrale, è stato individuato nell'idealtipo del broletto delle città padane, con portici e logge al piano terra e un ambiente superiore adibito alle riunioni del consiglio<sup>2</sup>. A questo si contrappone un modello toscano in cui doveva probabilmente prevalere, nella forma originaria, un aspetto difensivo mediante un blocco edilizio chiuso e compatto senza spazi aperti<sup>3</sup>. Anche se questa netta opposizione di modelli è stata in parte ridimensionata, soprattutto per l'impossibilità a studiare le forme originarie di alcuni edifici e per la scarsità delle fonti, modificati frequentemente durante i secoli, essa resta comunque la tesi più accettata.

Le caratteristiche architettoniche dei palazzi dell'Italia padana e toscana corrispondono in ogni caso a esempi ben visibili e si sono sedimentate nel dibattito storiografico, tanto da creare

\* Avignon Université – CIHAM UMR 5648.

\*\* Università degli Studi di Bergamo – CIHAM UMR 5648.

1. La bibliografia è molto vasta. Si veda, a titolo di esempio, RACINE 1981; CROUZET, PAVAN 2003; MAIRE-VIGUEUR 2007; CROUZET-PAVAN 2009; SOLDI RONDININI 1984; ANDENNA 1993; TOSCO 2000; COMBA 1996; Una recente sintesi è proposta da DIACCIATI-TANZINI 2014. Si veda ora anche TANZINI 2019. Per gli aspetti storico-artistici: FERRARI 2018.

2. Si veda per esempio BRÜHL 1972 e GRILLO 1998.

3. GARZELLA 1997; REGGIORI 1971; RACINE 1980; BRÜHL 1971; TOSCO 2000.

un paradigma interpretativo che si rivela a volte scomodo per considerare i risultati di altre zone geografiche con caratteristiche politiche, sociali e culturali spesso diverse. Concentrati su esempi "emblematici", provenienti da un'Italia comunale diventata spesso un modello per gli studi sui governi urbani, gli studiosi hanno lasciato in ombra gli esiti edilizi di quelle aree dove il movimento comunale continua a essere considerato come meno vivace, meno energico e imperfetto. L'efficacia di questa tipologia d'analisi non è assolutamente stata verificata per le aree extra-italiane ed europee. Essa si rivela infatti inadeguata a studiare le forme materiali dei palazzi sia per una differenza di lessico – se si prende per esempio in conto la classica trasformazione da casa comune (*domus consulum*), palazzo dei consoli (*palatium consulum*) a palazzo comunale (*palatium communis*) – sia per le disuguaglianze negli esiti architettonici. Nei rari casi in cui sono avvenute indagini sistematiche sui luoghi di potere comunali in aree considerate come marginali, come per esempio il Piemonte occidentale studiato da Carlo Tosco, emergono caratteristiche che si rivelano poco conciliabili con gli orientamenti noti per comuni quali Milano, Piacenza, Pisa o Firenze<sup>4</sup>.

Manca ancora, in conclusione, un'iniziativa collettiva di studi che prenda in considerazione gli usi e le forme degli edifici usati dalle magistrature che reggono i comuni in Italia e in Europa, sia che si tratti di grandi *palatia*, sia che ci si concentri su edifici meno rilevanti ma ugualmente centrali per la vita della comunità. Si tratta, bisogna ammetterlo, di regioni più trascurate dalla ricerca: dalla Provenza, in cui si elabora un sistema di governo comunale specifico anche se in continuo dialogo con le principali città "lombarde", alle aree d'Italia dove il movimento comunale è considerato più "fragile", come il Piemonte, il Trentino e il Friuli, o altre zone marginali come la Croazia, i territori della chiesa e alcune aree insulari di colonie genovesi. Come si può intuire si tratta non solo di proporre un primo tentativo di sintesi sulla circolazione dei modelli edilizi al di fuori del cuore di un'Italia comunale che non può più essere considerata come un modello esclusivo, ma anche, in una prospettiva più ambiziosa, di riflettere sull'identità politica dei margini di quella "civiltà comunale" ideale che si è man mano formata nella storiografia.

Per questa ragione, e per stimolare una visione critica del fenomeno, il volume intende porre l'attenzione proprio sulle aree situate ai margini di quello che continua a essere considerato il mondo comunale classico, sviluppatosi cioè nelle più importanti città dell'Italia centro-settentrionale. Ciò permette di valorizzare gli sviluppi originali, non riconducibili ai modelli "classici", che possano mettere in luce non solo le aree di affermazione dei palazzi comunali, ma anche le situazioni dove tali edifici non vennero mai realizzati, quelle dove furono il frutto di interventi tardi, talora persino post-unitari, e quelle infine dove tale tipologia costruttiva fu, per così dire, importata dall'esterno. In tal modo è possibile ricostruire nella maniera più varia le modalità attraverso cui le collettività costruirono le loro sedi del potere. Questo approccio consente, in ultima analisi, persino di misurare in maniera più precisa i confini del mondo comunale, delineando quali aree furono interessate dalla penetrazione di tali modelli e secondo quali intensità: visto dalla periferia, il palazzo comunale è infatti quanto mai l'espressione di un'idea politica, che in questi spazi penetra in maniera peculiare, spesso discontinua. Ragionare sulle frontiere e sulle periferie permette di arricchire i termini di paragone e di rilanciare lo studio di un tema che sembra essere meno ovvio di quello che oggi può apparire.

La scelta di prendere in considerazione aree diverse e città con sviluppi istituzionali e monumentali diversi impone alcune cautele e obbliga lo studioso ad alcune considerazioni

---

4. Tosco 2000.

preliminari. In primo luogo, la realizzazione architettonica, che sia un palazzo o un semplice edificio privo di caratteristiche monumentali, non è separata dalla fase di sviluppo politico. La molteplicità di campioni edilizi, ben più numerosi dei modelli oggi accettati e di scelte architettoniche con i quali ci si è confrontati grazie a un'analisi su vasta scala sono legati alla storia politica di ogni città. Per questo, anche dal punto di vista metodologico, l'indagine deve seguire in parallelo l'erezione delle strutture materiali, l'emersione documentaria delle stesse e il modo in cui sono trattate dalle fonti in stretta corrispondenza con le trasformazioni istituzionali che interessano le comunità. Per realizzare un *palatium* non basta infatti il "monumento", è necessaria un'intenzione, un progetto e dei mezzi, materiali ed economici. E ciò si realizza anche nei casi in cui il potere comunale o quantomeno la partecipazione politica segue percorsi diversi rispetto a quelli conosciuti per città dell'Italia centro-settentrionale. Come avviene la creazione di uno spazio autonomo in quei centri che esprimono un grado di libertà politica meno visibile, che spesso non conoscono regimi popolari e non hanno perciò apparentemente bisogno di sedi sganciate da quelle tradizionali dei vescovi o dei signori? In questi casi, la costruzione di una sede specifica può essere legata a personale forestiero, alla diffusione dei saperi edilizi importati da altre città o da altre aree, oppure ancora può svilupparsi in ambito puramente locale, senza nessun contatto con altre aree già dotate di luoghi e strutture ben definiti.

In secondo luogo, la comparazione di realtà politiche molto diverse permette di riflettere in maniera concreta, e senza pregiudizi storiografici, sulla cronologia. Quanto vale, per esempio, la cronologia accettata per l'area italiana in regioni più lontane? Emerge infatti con chiarezza dalla storiografia tradizionale un percorso lineare che individua due momenti centrali, alla fine del XII secolo e nella seconda metà del Duecento. Il primo momento è quello della sostituzione delle case dei consoli e l'emergenza delle prime *domus comunis* e dei primi *palacia comunis*, successivamente alla Pace di Costanza del 1183. La seconda, importante, fase edilizia ha invece il suo culmine con la generalizzazione dei governi popolari ed è caratterizzata dalla trasformazione delle strutture originarie che tendono a chiudersi a causa della maggiore conflittualità interna alla città. È sempre tuttavia possibile usare come momento di svolta la fase immediatamente successiva alla pace di Costanza, soprattutto in aree situate al di fuori delle frontiere imperiali, oppure la grande stagione urbanistica inaugurata dalle città italiane nella seconda metà del Duecento in aree che non conoscono svolte politiche di tipo popolare o signorile? In questo caso appare chiaro che altri attributi possono spiegare con più chiarezza le fasi di costruzione come per esempio l'influenza di città dominanti, la presenza di poteri centrali forti, signorili, imperiali e regi.

Delle cautele si impongono infine, anche quando si considera il lessico delle realizzazioni materiali. Il passaggio, per esempio, che porta nelle fonti testuali le prime *domus consulum* a essere definite *palatia* è ben conosciuto ed esemplifica bene una situazione già studiata per le città dell'Italia del Nord. Ma la storia delle sedi del potere è sempre così "lineare"? Quanto i termini *domus comunis*, *palatium comunis*, tradiscono realmente delle realizzazioni monumentali? Spesso infatti il termine *palatium* sembra legato più a un'esigenza documentaria o a una scelta ideologica, che a un esito monumentale vero e proprio. È però anche vero che un tale vocabolario deve essere vagliato caso per caso, soprattutto in quelle aree geografiche che usano altri tipi di riferimenti giuridici e culturali.

Queste cautele, dovute alla diversità di situazioni, ci inviano a ragionare sui processi di crescita che non sono necessariamente teleologici. In alcuni casi l'assenza di sedi monumentali del potere comunale, per esempio, non è necessariamente da interpretare come un sintomo di

debolezza rispetto ai comuni più noti, ma spesso come scelta consapevole ovvero come un risultato voluto e in piena sintonia con il resto della situazione urbanistica. È necessario dunque partire dal presupposto, certamente ovvio, che non deve per forza esistere un palazzo comunale, con caratteristiche monumentali, perché esista un comune. Talvolta, uscire dal momento genetico del palazzo comunale, su cui si è concentrato l'interesse prevalente della storiografia, è indispensabile per capire cosa esiste prima della costruzione, quali luoghi la comunità usa realmente e cosa rimane dopo l'esperienza del comune.

L'analisi delle aree "marginali" è dunque un'occasione per verificare quanto i modelli oggi accettati del palazzo comunale e la loro capacità di circolazione valgano e siano ovunque applicabili. Certamente tra gli aspetti che meglio emergono dalla comparazione vi è il peso, spesso dissimile, della narrazione comunale interna alle città e interna agli stati. La valutazione della persistenza, anche fisica, dei palazzi urbani è chiaramente legata alla presenza o all'assenza di una narrazione storiografica comunale, soprattutto otto-novecentesca. Quanto ha giocato, e quanto contano ancora oggi le politiche patrimoniali, sulla memoria dell'esperienza comunale e sulla valorizzazione delle prime sedi del potere? Infatti, spostandosi dal momento genetico di costruzione dei palazzi comunali, quanto sono decisive nella vita degli edifici le riconfigurazioni avvenute nel corso dei secoli nell'attribuire forme e dislocazioni che ancora oggi condizionano il nostro sguardo, favorendo artificiali proiezioni di un Medioevo che non è mai esistito? Basti pensare, al riguardo, al ruolo che le fasi Quattrocentesche e Ottocentesche hanno avuto nel proporre una riscrittura, tutt'altro che filologica, delle strutture duecentesche. Questa riflessione induce anche a mettere in valore le strategie e le scelte di restauro che le comunità hanno adottato per gli antichi palazzi comunali e impone di prendere in considerazione ugualmente le scelte patrimoniali, di tutela e di promozione turistica per capire l'uso e le distorsioni della memoria.

Nel complesso, la riflessione comparata sui palazzi o sulle sedi del potere collettivo potrebbe costituire un primo passo per rilanciare una nuova discussione sullo studio di queste realizzazioni comunali che, considerando interdisciplinarmente tanto le tracce materiali, quanto quelle documentarie, integri sempre più strettamente fonti scritte e fonti materiali, coinvolgendo in futuro anche approcci disciplinari, come quello archeologico, che sono finora rimasti ai margini del dibattito sul tema. Si auspica in tal modo di restituire la varietà del fenomeno, la sua complessità, le sue interrelazioni fra spazi e aree geografiche differenti<sup>5</sup>.

---

5. Il volume ha beneficiato delle discussioni avvenute in convegni e seminari preliminari a Bergamo e Avignone, a cui hanno partecipato Élisabeth Crouzet Pavan, Jacques Chiffolleau, Beatrice Del Bo, Paola Galetti, Paolo Grillo, Alberto Grimoldi, Jean-Claude Maire Vigueur, Francesco Pirani e Paolo Pirillo, che ringraziamo di cuore. Esso costituisce inoltre il primo risultato di un progetto più vasto per la costituzione di un atlante dei palazzi comunali, che ha ricevuto un finanziamento iniziale da parte del CIHAM e della SFR Agorantic (Avignon Université) ed è stato avviato con l'adesione delle Università di Avignone (responsabile Simone Balossino), Bergamo (responsabile Riccardo Rao), Bologna (responsabile Paola Galetti), Paris Est – Marne-la-Vallée (responsabile Giuliano Milani), Politecnico di Torino (responsabile Andrea Longhi).